

# Progetto Manuzio



Carlo Malinverni

## **Guardando all'avvenire**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al  
sostegno di:



**E-text**

**Editoria, Web design, Multimedia**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Guardando all'avvenire

AUTORE: Malinverni, Carlo

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Guardando all'avvenire / Carlo  
Malinverni. - Genova : Stabilimento Tipografico del  
Successo, [pref. 1905]. - 109 p. : ill., ritr. ; 21  
cm.

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 21 luglio 2010

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:  
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:  
Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

PUBBLICAZIONE:  
Catia Righi, catia\_righi@tin.it

### **Informazioni sul "progetto Manuzio"**

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:  
<http://www.liberliber.it/>

### **Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"**

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:  
<http://www.liberliber.it/sostieni/>



## MAZZINI NELL'INFANZIA

Da un ritratto ad olio di proprietà  
del Signor FRANCESCO OLIVA.

**CARLO MALINVERNI**

**GUARDANDO  
ALL'AVVENIRE**

Genova - Stabilimento  
Tipografico del Succes-  
so, Via David Chiosso-  
ne, N, 6, piano primo

È morta la poesia civile? Questo libretto dice di no. Per bizzarria si può insistere nell'ammirare come sola arte l'arte cosiddetta pura, che trova suo fine in sè stessa: ma uno dopo l'altro gli idoli di questa scuola finiscono al meritato manicomio e proprio ora l'umanità intiera si scuote glorificando Schiller e Hugo, Cervantes e Mazzini.

Viene quindi in buon tempo questa raccolta di poesie civili. Esse sono d'un discepolo del Mazzini che intende l'arte come questi la intendeva. Non già che basti, a fare della poesia, la nobiltà del fine. La massima che il fine giustifica i mezzi non è mai così falsa come in letteratura. Qui il lettore noterà subito tutto quel culto amoroso della forma, di che, in giorni di battaglie per la patria, il Mazzini faceva quasi rimprovero al diletteissimo Saffi.

Ecco un poeta veramente italiano, di concetto e di stile. Dante e Mazzini sono come i due poli del suo pensiero. Dell'Alighieri gli fiorisce tratto tratto sul labbro spontanea la reminiscenza di taluni di quei versi scultorii in cui la natura, più ancora che l'arte sua figliuola, pare avere gettato in forma assoluta immutabile l'idea.

Al Mazzini, il quale a sua volta dall'Alighieri prese le mosse, si riconduce tutto il contenuto della poesia del Malinverni, e cioè la patria nelle sue memorie nelle sue speranze. Nelle sue memorie come eccitamento e cagio-

ne a bene sperare nell'avvenire. Segreto e pegno e mezzo unico di avverare queste speranze la educazione, nella quale pure il Mazzini poneva il problema massimo della politica. Ed egli, il nostro poeta, guarda all'avvenire. Egli può dire col Mameli, il poeta che primo tradusse nel verso il pensiero del Maestro:

A noi la speme, l'etere,  
L'immenso del futuro.

Celebri altri contento i fasti di questo crepuscolo d'Italia, che usurpa il luogo, il nome e gli onori della terza Italia fiammeggiante di luce meridiana nella mente del Mazzini. Il Malinverni, fedele al Maestro, guarda oltre il breve orizzonte e la lunga ora presente, a una patria migliore; ad essa sprona la gioventù nel nome soprattutto, e nell'esempio di Giuseppe Mazzini, del quale vuole impressa profonda nella mente e nel cuore l'immagine che è il suggello della propria mente e del suo proprio cuore di pensatore e di artista.

Ecco perchè questa ghirlanda di fiori poetici, raccolti nel verziere italico, è deposta degnamente sul monumento del Grande nel suo centenario, Ecco come una lirica infiammata alle visioni più larghe del futuro può in lui serbar fede alle sembianze e alle movenze più rigorosamente italiane, avendo giustamente in orrore le licenze in cui s'imbriaca e s'indraca la poesia novissima. Il martelliano stesso (che Jacopo Martelli non riconoscerebbe) foggiato dal nostro, mostra l'eccellenza di cui a ragione lo crede suscettivo il Carducci.

Corra adunque questo libriccino per le mani dei giovani d'Italia. Esultino, come io non più giovane esulto, trovando nelle forme sacre all'arte nostra i pensieri più alti onde si esaltano le anime diritte non piegate da misticismo o da scetticismo, Riveggano, attraverso il fantasma poetico, vivi palpitanti Mazzini e Garibaldi, Ruffini e Mameli, in queste pagine per opera di chi ha saputo rievocare degnamente nella poesia quelli spiriti magni anche dopo l'opera del Carducci del D'Annunzio del Marradi. E specialmente i liguri, i genovesi sentano come le memorie di loro terra si immedesimino con quelle della grande patria italiana. Al poeta di *Maria Mazzini* e di *Fortunio*, al poeta che ha saputo fissare nel gemmeo splendore della rima l'aneddoto del vecchio che presagisce nel Mazzini bambino «uno che amerà il popolo», che ha sollevato alto la già volgare recitazione per premii, non può, mancare nome onorevole fra i poeti civili e patriottici; nome che la Musa nega a quelli i quali adulano il presente e credono raggiunti nell'Italia odierna i voti dei poeti e dei martiri italiani.

Questo libro va letto come è stato scritto, guardando all'avvenire; come fa il persiano che per compiere suo rito si volge al sole nascente.

Maggio 1905.

G. MACAGGI.



A MIO NIPOTE  
GIOVANNI GUIDO TRIULZI

La fronte ampia statuaria  
chiudea il forte pensiero  
quasi rocca granitica:

il vigil occhio nero  
spaziava lontano  
fiso a un irraggiungibile  
alto ideale umano:

sapean le labbra il fremito  
de la parola ardita  
che esplose come folgore;

ma una bontà infinita  
gli ridea su dal core  
sul volto mesto e pallido,  
e una luce d'amore:

de la man bianca e piccola  
la stretta era tenace, -  
fede, promessa, vincolo:

oimè! spesso fallace  
trovò la fede in altri

che la promessa e il vincolo  
ruppero, - o vili o scaltri:

il dubbio allora l'anima  
mordea, - crudele angoscia,  
avvoltoio che lacera:

ma levavasi poscia  
per la virtù che vuole:  
così offusca una nuvola  
per pochi istanti il sole.

GUARDANDO ALL'AVVENIRE

Ci additaron la mèta, - luminosa, smagliante  
come vetta di monte che il sole da levante  
con la calda ricchezza de' novi raggi indora:  
a quella mèta, dissero, chi pensa e chi lavora,  
chi sillogizza i veri duraturi, cui chiede  
l'umanità sbattuta refrigerio di fede,  
chi eterna nelle storie, su le tele, nei marmi,  
negli armonici numeri de' palpitanti carmi  
le glorie de la patria, l'onte dei dì presenti,  
e i voti e le speranze trepide de' vegnenti;  
chi col nerbo de' muscoli, col sudor de le fronti  
fertilizza le zolle; chi alle avare dei monti  
viscere perigliose chiede i tesor nascosti,  
o vie che allaccin terre cui son essi frapposti,  
a quella mèta tutti debbon drizzar l'acume  
de la mente e de l'anima: di là - accenna il Nume.  
La strada combattuta che l'uom conduce ad esso,  
di libertà è cammino, cammino è di progresso.

Ci dissero: fu tempo (lagrime e sangue gronda  
il ricordare) ne la terra che il mar circonda  
e l'Alpe, le due sante parole eran delitto:  
morto chi le dicea, - per lo meno proscritto;  
ogni energia, strozzata; scrutato ogni pensiero;

l'uomo ignavo, - tranquillo; ribelle, - prigioniero:  
l'istruzion, privilegio; volean cieche le menti,  
l'anime scialbe, morti voleano; non viventi;  
non popolo, ma gregge, non uomini ma schiavi...  
Lagrima e sangue gronda la memoria degli avi.

E sorse un Uomo: è pallido, è grave nel semblante:  
mai figura più austera fu vista, dopo Dante:  
intorno a Lui silenzio sepolcral, - ma dal lido  
sonante, da le italiche storie, da l'Alpi, un grido  
santo e fascinatore, mai spento per vicende,  
giunge a l'anima sua: - Egli ascolta, - e comprende:  
istituzioni libere, dopo anni d'infortuni,  
denno sorgere qui dove fiorirono i Comuni.  
Comprende: - intorno intorno, gira il guardo severo,  
grida ai morti: sorgete! grida: Azione e Pensiero.  
Ecco, il detto animoso corre tra gente e gente,  
ecco, un popolo intero si scuote, si risente:  
Ansio ascolta: la voce gli parla imperiosa,  
sprona, rampogna, incende, - dice: levati ed osa!  
Voglion mozzar l'audace parola; no 'l permette  
la fortuna d'Italia: - per minacce, non smette,  
ai perigli, non bada: sovente lo sconforto  
lo assal, ma più gagliardo, più veemente è risorto;  
l'abbandono dei vili non lo scuote, - sventura  
no 'l piega, - la trisulca calunnia Egli non cura.  
Ansio il popolo ascolta: scende la sua parola,  
pioggia fecondatrice, su l'anime e consola:

la frase che trascina, che affascina, fiorisce  
naturalmente su la sua bocca: - la capisce  
ciascuno, la desidera, la invoca come pura  
acqua di fonte in tempo d'opprimente caldura.  
Oh! le pagine sante che dicono gli affetti;  
umanità, famiglia, la donna, i pargoletti,  
oh! pagine ove freme de la patria l'amore,  
l'amor de l'universo - brani di vivo cuore!...

E un altro Grande allora, nato anch'Egli sul mare,  
angiolo di salvezza per ogni oppresso, appare.  
È bello, è biondo, ha gli occhi come il suo mar profondi;  
lo chiamano: l'eroico cavalier dei due mondi.  
Amor gli modellava le labbra: - mollemente  
la sua voce sonava, musica onnipossente.  
Al grido di chi geme tra le catene, accorre;  
è il Dio de le battaglie, - Egli che il sangue abborre,  
Egli che chiuso in cuore tiene un vivo ideale  
ed altamente umano: - la pace universale! -  
Chiama i giovani all'armi, corrono all'armi a frotte.  
Fur quelli per l'Italia tempi d'epiche lotte.

Oh, i giorni brevi de la Repubblica romana,  
giorni brevi dai quali pur tanta luce emana!  
Gloriose stazioni, voi Varese e San Fermo!  
Oh! i crucci de l'attesa.... Poi Marsala e Palermo;  
e il ritorno ne l'Isola dove il fimo compone

con quella mano prodiga di terre e di corone;  
poi, Bezzecca e l'amara parola obbediente,  
Aspromonte, Mentana... Digione finalmente,  
(generosa rampogna e il modo non offende...)  
atti, prodigi, istorie che già sembran leggende! -

E gli uomini scomparvero: ma, Numi tutelari,  
vegliau sempre da l'Alpi, vegliu sempre da i mari,  
e accennano a la meta - troppo ancora lontana -  
dove un giorno raccogliersi dee la famiglia umana,  
dove un giorno in dolcissima d'affetti comunione,  
in perfetta uguaglianza, genti d'ogni regione,  
intoneranno a piena voce il carne sonoro  
(oggi utopia) di pace d'amore e di lavoro.  
Solo allora i due Grandi da la vita immortale  
esulteran nel nimbo del raggiante ideale.

Noi, novella nidiata, forza de l'avvenire,  
germògli oggi e crisalidi, speriamo un dì salire  
su per l'erta contesa, toccar la mèta bella,  
costringer l'utopia, noi, nidiata novella.  
Oggi portiam propositi, voti, sogni, parole...  
Quel giorno in dolce gara d'amor, rose e vïole  
daremo tutti all'Isola che emerge dal Tirreno,  
alla tomba che sorge sul colle di Staglieno.



MARIA MAZZINI

A Lei si volga, come a pura fonte  
di luce, il pensier mesto, oggi, che tanta  
ombra si stende sul nostro orizzonte;  
a Lei, figura santa,

immagine dolcissima d'amore,  
di fede, di martirio, di pietate,  
per cui è germinato il novo fiore.  
O, ne la bassa etate,

nuova Tu fra le donne benedetta,  
e del tue ventre benedetto il frutto,  
e il pianto che piangesti in te ristretta,  
madre pia, che distrutto

per sempre il sogno hai visto ch'ogni mente  
sogna di donna fatta madre, e via  
passasti, dolorando, tra la gente  
come l'altra Maria!

Pur, dolorando, ne' vivi occhi avea  
un sfavillar di luce vereconda,  
splendor nudrito in Lei di quell'Idea  
ch'è nel figlio profonda;

di quell'Idea che a Lui fruttò l'amaro  
esiglio, e a cui col sangue suo suggello  
Jacopo posto avea, Jacopo, caro,  
più che amico, fratello.

Quante volte un maligno incubo incalza  
e preme il cor che tutto il duolo seppe!  
Via quel capestro!... Esterefatta balza  
e chiama: o mio Giuseppe,

o mio Giuseppe, o figlio unico mio,  
nascondi il capo tra le fide braccia,  
fin che si sperda, o cada ne l'oblio,  
figlio, la rea minaccia!

E quante volte con mano furtiva  
a Lui soccorse pallido ed anelo,  
che nuova al cor da' scritti suoi deriva  
virtude e dritto zelo!

Poi, fredde presso il freddo focolare  
notte vegliate, e l'insistente acuto  
pensier che rode come un tarlo, e amare  
lagrime e dolor muto,

Ma se, o martire, alcun è che s'attenti  
a l'idéal irridere del figlio,  
fieri ha il tuo labbro allor superbi accenti,  
lampi il materno ciglio.

Ahi! de la passion la violenta  
onda travolge alfin il debil cuore...  
oh! il figliuol mio, singulta, - e piega lenta -  
mente il bel capo, e muore.

Che tempesta di duol sconvolse l'alma  
del percosso? - Niun sa. - Chiuso, severo,  
gemè, lontano da la cara salma:  
«levommi il mio pensiero...»<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Per la morte della madre di A. Saffi, scriveva Mazzini all'amico diletissimo: - Tu avevi ieri una madre in terra, oggi hai un angelo altrove.

«È UNO CHE AMERÀ IL POPOLO»

Ne l'animo infantile  
il grido del pezzente  
entrò, lama sottile:

si volse, e umanamente  
da 'l labbro puerile  
Ei sorrise al dolente.

Non mai bocca d'infante  
sorrise con più amore;  
e, tutto disiante:

- madre, implorò (dal cuore  
una fiamma al semblante  
salía ch'era dolore)

madre, dammi il denaro  
pel vecchio poveretto,  
madre, dammi il denaro! -

E serenò l'aspetto,  
e gli occhi sfavillaro  
quando nel pugno stretto

ebbe l'obolo: corse,  
qual chi ad amar è presto,  
e al vegliardo soccorse;

poi, con rapido gesto,  
le pargolette attorse  
braccia al collo del mesto:

così, edera a scorza  
d'albero secolare  
con amorosa forza

s'avvince; così appare,  
quando il vespro s'ammorza,  
stella il cielo a schiarare.

«Nel suo pieno rigoglio,  
amerà la sua gente,  
o Madre, il tuo germoglio,»

disse il vecchio veggente.  
Un palpito d'orgoglio  
il cor materno sente.

# FANTASIO



E la folla degli Uomini traditi  
ne la lor fede, senza più speranza,  
muta cupa movea per stranii liti  
ne l'esultanza

floreal de l'april dolce; - movea  
come chi nulla più chiede od aspetta,  
e in cosa omai non piú l'alma ricrea  
prima diletta.

A Lui ne gli occhi, a guisa di baleno,  
quel dolore passò, fosco, l'impube  
guancia velando, come un ciel sereno  
fosca una nube.

Sentì la giovinetta anima allora,  
l'onta sentì del secolare oltraggio:  
non dunque, Italia, splenderatti, ancora,  
di vita un raggio?

E fremea sul suo labbro il nome sacro,  
più sacro de l'angelica orifiamma,  
Suscitando nel gracil corpo macro  
vivace fiamma:

fiamma che mai, che mai più verrà spenta,  
non per odio, o disprezzo, o vilipendio,  
chè il santo amor ne fa, che l'alimenta,  
vampa d'incendio.

E ne l'età che le dorate larve  
ed i sorrisi menzogneri asseta,  
la sua sembianza e la parola parve  
quasi d'asceta.

Pari a l'artier che colle braccia ignude  
caccia il ferro per entro a la fornace,  
e 'l foggia, martellando, su l'incude  
come a lui piace,

vòlto il pensier a un'altezza fiammante  
temprando Egli veniva il forte ingegno,  
e vigore attingeva e lena in Dante,  
amore e sdegno,

Dante padre! - dal cor grande salia  
il grido in suon di pianto e di richiamo -  
la terra che fu tua, Padre, ch'è mia,  
che amasti ed amo,

di qual colpa da tanti anni si purga?  
Vedi, Padre, che pièta e che dolore!  
Padre, non fia che un'altra volta assurga  
al prisco onore? -

Ma a l'aquila constretta entro la muda  
si mutano i bordoni in dure penne,  
e tempo è omai che al volo essa le schiuda  
        ampio, solenne.

# LA GIOVINE ITALIA

E un popol morto dietro a lui si mise,  
CARDUCCI.

Tempi foschi eran quelli: - chi ricorda e non fremè?  
Ne le anime nessuna fede, nessuna speme,  
nessuna coscienza di forza e di diritto:  
un popolo su croce d'ignominia confitto. -  
Oh! gli é un triste spettacolo un popol che s'acqueta  
servilmente e non osa: - porge la mansueta  
guancia a lo schiaffo, porge gli imbelli polsi al ferro,  
curva la schiena,.. e sibila la verga de lo sgherro.  
A che tanto splendore, tanta armonia di cielo  
se gravita di tenebre sopra gli animi un velo?  
a che ricco di vita, sol, torni a l'oriente,  
se Italia non si sveglia, se la vita non sente?  
a che i fior se le spade, si come il greco Armodio  
non vi cela affilate su la cote de l'odio?  
Eppure il mar le manda l'eterno suo muggito....  
Chi fia che a lei ridoni la virtù del ruggito?

Ben qua e là qualche spirito ribelle e generoso  
volea deterger l'onta, scuoter l'abbrobrioso

giogo, infonder vergogna ne le coscienze pigre,  
gridare al popol: svegliati, sorgi leone e tigre:  
ben volea... ma i tiranni stretti in bieco concilio  
a l'audace apprestavano la morte o il triste esilio.  
Così in ciel di tempesta, fra tetre nubi, appare  
un astro, brilla un tratto, ne le nubi scompare.  
Dopo un momento d'ansia, sotto i cent'occhi d'Argo  
le genti neghittose tornavano al letargo:  
così la carovana, spossata dal viaggio,  
s'accorge che l'oàsi traveduta è un miraggio.  
E lo stranier che l'italo suolo calca ed opprime  
sogghigna e dice: «non v'è che polve sublime.»

Ma chi sei tu che solo, meditando, sul lito  
ligure fremiti, e intendi lo sguardo a l'infinito?  
che vedi su la verde de l'onde ampia distesa?  
qual da l'onde ti venne strana parola intesa?  
Hai sul volto, il pallore de l'uom che soffre e in fronte  
d'un edace, d'un grande pensier porti le impronte.  
Non altrimenti in Capua, corrusco de l'idea  
di rompere il servaggio, Spartaco un dì fremea.  
Silenzio! Ei parla: «ahi! serva Italia...» che tenèbre  
di schiavitù e d'obbrobrio! che silenzio funèbre!  
Eppure un giorno bella come un'idea divina,  
o libertà, splendevi su la terra latina:  
il tuo vessil, mia Genova, correa libero i mari,  
e non piegavan l'alme, - salde come gli acciari.  
Oh! Pontida, ove l'insubre gioventù,  
schiera pia, si votava a la morte: - la mala signoria

scuote Palermo e lava nel sangue il vile insulto:  
di libertà le genti si educavano al culto:  
hanno in Firenze un libero detto, un sasso in Portoria,  
ed il popolo è bello di fierezza e di gloria. -

No: questo, Italia mia, non è sonno di morte;  
veggo e sento che ancora sarai libera e forte:  
mel dicon gli sdegnosi carmi de l'Alighieri,  
mel ripetono i magni spiriti d'Ugo e Alfieri. -  
Dice: e con man possente scuote la neghittosa,  
con voce nazarena: levati, grida, ed osa:  
a la vita dei secoli, su! su! sorgi gigante,  
cadan le secolari catene alfine infrante:  
muoiono i cento? i mille? - Non sapete.. non sanno  
che nella libertà de la patria vivranno?...  
A la voce che affascina, or plorante or minace,  
si riscuotono i torpidi: - il ligure tenace  
non ha requie: con mano febril su mille e mille  
carte ei verga parole che paiono faville,  
paion lampi: - le bevono con ansia, avidamente,  
a guisa d'assetati che una fresca sorgente  
han dopo un faticoso lungo cammin scoperto...  
E il sepolcro è animato, popolato è il deserto.  
Quanti martiri! quanti caldi giovani cuori  
infranti! che ululato di madri! che dolori!  
ma intorno a la raggiane di libertà bandiera  
si fa fitta, più fitta sempre, la balda schiera;  
è falange, è legione, è un esercito invito  
che pugna per la patria, pugna pel suo diritto.

Era bello e modesto: s'apria la giovinetta  
anima ai primi sogni de la vita: sì schietta,  
sì pura ell'era e candida che destava l'idea  
del giglio de le valli; come questo, spandea  
intorno un delicato soavissimo olezzo...  
ma egli era, ne l'istesso tempo, tutto d'un pezzo:  
tenace nei propositi, ne gli affetti costante,  
vibrato nel linguaggio come un verso di Dante;  
sentia la solitudine di chi sta innanzi, scolta  
perduta, e molto prima del trionfo travolta.

Rinchiuso in una torre, lunge ai baci materni,  
o Iacopo, che pensi? - nel buio che discerni?  
che dicono quell'ombra? - Da poi che il tempo reo  
pei liberi si volse, presso il monte Pangeo,  
mi sottrassi a la vista d'un popolo in catene -  
dice l'una, - e quell'altra: - in Utica, se bene  
tu rammenti, nel mentre la libertade langue,  
io mi sottrassi a Cesare bruttandolo di sangue. -

O Iacopo, che pensi? - la tua mente io discerno:  
nel silenzio notturno senti il pianto materno;  
ti voglion quelle braccia! - Non oda il morituro:  
del carcere, col proprio sacro sangue, sul muro  
scrive: - «ecco la risposta: ai fratelli... vendetta...»  
Mormora: patria mia... madre mia... benedetta...»  
Il gorgoglio lo soffoca del sangue: - pei destini,  
così, d'Italia nuovi, muor Iacopo Ruffini.



# LA BANDIERA

O bandiera, che balzi fuori della  
notte, io canto te superba e risoluta....  
Un'idea tu sei, eppure per te si com-  
batte con tanta furia rischiando una  
morte sanguinosa, per te, o da me  
amata, tanto amata!... O bandiera.  
WHITMAN

Erano i giorni del risveglio: - intorno  
a te, Bandiera, un popolo acclamante:  
tu garrivi ne l'aer, fiammeggiante  
al par de la superba e grande idea  
che nei cuori fremea.

Là in alto, sventolar l'adolescente  
man di Goffredo (che ne' forti carmi  
bandia l'Italia ed incitava a l'armi)  
ti facea, di rincontro a la marina,  
sul gibbo d'Oregina.

Intorno a te, là, sul colle votivo,  
«che suol esser disposto a sola latria,»  
unita da un desio santo di Patria,

levar giura la gente di Liguria  
la secolare ingiuria.

Ahi! ma il pallido e biondo giovinetto,  
cui «rideva da l'anima la fede,»  
te, della Patria simbolo, non vede  
sventolar coronata ne la gloria  
con segni di vittoria.

Ahimè! i bei sogni, ahimè! le frante spemi  
travolte, come fior, da la bufera.  
Ma Anteo si risollewa, - e te, o Bandiera,  
di San Martin su la contesa vetta,  
te, la vittoria aspetta.

Poi ti afferra e ti sventola un Possente  
(lo seguon Mille) su per le felici  
d'aure e d'aranci sicule pendici.  
Oh! profuso al bel sol primaverile  
«latin sangue gentile».

Un ligure - Schiaffino - uso a le pugne  
del mar, con te va su Calatafimi,  
gagliardamente va, primo fra i primi,  
e cade, e in te s'avvolge, e muore – fiero  
come un eroe d'Omero.

Intrisa del più puro italo sangue  
dritta a la meta procedevi: - il molto  
di sospirato é giunto: il voto è sciolto:

l'Urbe t'accoglie, e brilli ne lo spazio  
sotto il cielo del Lazio.

De la pace a le sane utili posse;  
del campo a le feconde opre; - a le schiere  
lavoratrici, - e dove le gualchiere  
romoreggiar, - ed agli opimi colti,  
ai sudati raccolti,

o Bandiera, a l'incude ed a la scure,  
al mare, - e dove l'artefice crea,  
dove s'accende una sublime idea,  
arridi, amor di tutti, fede, orgoglio,  
dal nostro Campidoglio.

CHI SIAMO NOI?

Chi siamo noi? - Del popolo siamo i figli, suo vivo  
vero sangue dai globoli coloranti; - bel rivo  
che scorre zampillando, ricco di fresche e schiette  
linfe, ed all'erbe e ai fiori virtù di vita immette.

Chi siamo noi? - Rampolli siam d'un albero annoso  
da la corteccia ruvida, dal fier capo frondoso:  
quest'albero gagliardo, gigantesco, profonde  
e salde ha le radici: - intorno intorno effonde  
i molti rami a guisa di nerborute braccia,  
e non teme la raffica che turbina e minaccia;  
ai venti oppon la forza del millenario fusto,  
e invan fischiando squassano il vegliardo robusto:  
al lavorio del tempo non soggiace, ma nerbo  
maggior ne acquista e stà - olimpico, superbo.

Chi siamo noi? - La bella fiorita primavera;  
di garruli monelli siamo una gaja schiera;  
noi siamo una promessa, noi siamo una speranza,  
noi siam l'onda del popolo che sempre avanza avanza...

Da dove noi veniamo? - Veniam dalla bottega,  
veniam dall'officina, dal martel, dalla sega;  
di là dove si rompe la schiena all'opra rude,  
di là dove incallisce la man sopra l'incude,

di là dove si spezzano, si traforan le rocce,  
e cade dalle curve fronti il sudore a gocce.

A che veniamo? - Amore ci mosse. Al santo appello  
non sapemmo resistere. Qui, finisce il monello,  
e piglia essenza e forma, mercè saggi consigli,  
il Cittadino, l'Uomo. Qui, del popolo i figli  
sotto un labaro accolti che porta impresso: Amore -  
fanno ricca la mente, levano in alto il cuore.

GOFFREDO MAMELI



O Polanisi, - erma villa, arridente  
    sopra il pendio del monte  
al caldo bacio del sole imminente,  
    col mar ampio di fronte,

col mar ampio che solcan le paranze  
    dei pescator del lito,  
l'aer giocondo di acute fragranze,  
    e l'arancio fiorito;

Polanisi, - pendice solitaria,  
    dimora tutta queta,  
ancor - chi ascolta - ancor freme ne l'aria  
    il verso del Poeta.

E qui visse Goffredo; - e caldi sensi  
    da la madre apprendea:  
la speme, i nuovi desideri intensi,  
    la combattuta Idea,

e il martirio dei pochi, e il sonnolento  
    viver de' molti Ciacchi...  
Tale, in Roma, porgea sano alimento  
    la matrona ai due Gracchi.

Oh! quante volte d'in sul colle olente,  
al mar fiso lo sguardo,  
volò su l'ali del pensier fremente  
al pingue pian lombardo,

a le sacre di Roma antiche mura,  
ed a l'adriaca riva;  
e la prisca virtù, ne la sventura  
recente, egli sitiva.

Ma intanto, via pel cielo italo, via  
per il mar, via pel monte,  
dovunque, - sprone a chi dorme od oblia,  
come saette conte

rompon l'oscurità di densa nube,  
la parola d'un forte  
guizza e rompe col suon di mille tube  
il silenzio di morte.

Quale a Goffredo in tanto cimiterio  
speme al cor ne deriva!  
Le labbra arse ci protende al refrigerio  
de la fresca sorgiva.

E già ne l'alma con nuovo tumulto  
lo spirito de i carmi  
anela al varco; - e il giovinetto, adulto  
nel cor si sente a l'armi.

Cadeano come i fior dal crin d'Ofelia,  
da la sua bocca arguta  
dolci i versi cadean... Stenio di Lelia  
in Tirteo si trasmuta.

Negli orti più non geme verzicanti  
a guisa di palomba:  
carne di libertà va tra gli stanti  
con clangore di tromba.

Come Arrigo Heine, anch' Ei si sente figlio  
de la rivoluzione;  
ed ha parole di color vermiglio  
la sua balda canzone.

Nel vèlite spartano e ne l'oplita -  
nelle marce – ridesti  
così, vate d'Afidna, la sopita  
virtù cogli anapesti

tumultuosi, - ed a soffio insistente,  
furtiva, a poco a poco,  
bragia così divampa con stridente  
vivace ala di fuoco.

E Genova ricorda: - il giovinetto  
Goffredo, circonfuso  
di sacra luce il serenato aspetto,  
il biondo crine effuso

a l'aer freddo, - la bocca divina  
schiusa ai liberi canti,  
sventola il tricolor, là, in Oregina  
al popolo davanti, -

miranda vision! - Poi, la «Superba»  
più non ebbe il Poeta:  
campion d'Italia, Ei ne l'etade acerba  
discende in campo - atleta.

Oh? fatal tre di giugno: l'aer tepe  
nei mattutini albori;  
sboccia in ogni verzier, per ogni siepe,  
un poema di fiori.

Ahimè! sopra quei fior quanta fra poco  
verrà pioggia di sangue;  
che rantolar sopra quei fior, che fioco  
lamentar di chi langue.

Sfolgora il Colle: - intorno, per le ville  
è un corruscar di spade:  
va tra il fumo, le spade e le faville  
Goffredo, - urta ed invade.

Dice Torquato nel divin concilio:  
è Rinaldo, o Tancredi? -  
Eurialo o Niso? - interroga Virgilio...  
fremon l'elisie sedi.

Lungo il tuo lido, Genova, deh! quale  
passa spirto malvagio?  
Senton gli aranci come un rombar d'ale  
di funesto presagio.

Là, ne l'Urbe, che il fato ultimo preme,  
cerca ancor la Vittoria  
coi spenti occhi Goffredo - itala speme,  
già assunto nella Gloria.

# MOMENTI EPICI

Ci narrarono i padri; - muti ascoltammo e intenti:  
e fu tutta una storia d'audacie, d'ardimenti,  
d'epiche pugne e di vittorie: - un'immortale  
esigua schiera andava con corsa trionfale  
(e la morte arridea presso) sul glorioso  
cammin, dietro la voce de l'Eroe portentoso;  
l'Eroe biondo, dal cuore mite, senza paura,  
umile ed alto più che ogni altra creatura,  
intorno a cui sbocciavan i fior de la Vittoria,  
e su cui la più tersa fulgea luce di gloria.

Egli disse: «Venite con me!» Trasse a l'invito  
la gioventude italica: e qui sul nostro lito,  
dove tepe ed aulisce la ligure riviera,  
s'accoglie intorno al Duce la prodigiosa schiera.  
Ecco, di Villa Spinola - da' viali folti e bui  
qualcuno esce, s'avanza, scende lo scoglio: - Lui!  
Come al Legista splende di luce dia la fronte  
bella: (al largo lo attendono il Lombardo e il Piemonte)  
Chi son essi che l'onde del Tirreno tranquille  
con l'Eroe, ne la notte fatal, solcano? - I Mille. -  
Van con Lui, con l'Eroe dolce, van con la fida  
vittoriosa scorta, cui pungono le grida  
de la bella Trinacria che per nascente solfo,  
tra Pachino e Peloro, caliga sopra il golfo.

Di colore, al pensiero, di fiamma vive, splende  
l'alta gesta, che udita soltanto, amore accende;  
e ci sorgono innanzi, dentro un cerchio di luce  
vittoriosa, in cui grandeggia il sommo Duce,  
gli audaci: - Nino Bixio dal profilo che taglia  
come spada, da l'animo che vince ogni battaglia;  
i Cairoli, mirabili frutti d'eroica pianta,  
che il maggior verso italico (guiderdon degno) canta;  
l'epico Nullo, eretto, nuovo centauro, il torso  
sul caval che gagliardamente disfrena al corso;  
e tu che tanta in petto fiamma, Ippolito, accogli  
di poesia, tu, forte Schiaffino da Camogli  
che il vessillo sul colle, là, del Pianto romano  
sventolavi terribile con poderosa mano;  
e Antonio Mosto, bella testa, cuor saldo; Savi  
il cui spirito austero pareva da gli occhi gravi;  
Burlando come torre fermo; i due Galleani  
sfuggiti a la carezza de le materne mani...  
ed altri, ed altri - tutta la leggendaria schiera,  
tutta la forte sacra d'Italia primavera.

Quindici maggio! indarno con parola sonora  
evocar tenta il verso l'epopea di quell'ora.  
ditelo Voi, sergente Stefano Canzio, quale  
fu l'impeto, la carica, la marcia trionfale;  
come foste al gnaulio de' spessi colpi saldi,  
diteci il gesto e la voce di Garibaldi,  
dinnanzi a cui, squarciati i bianchi eroici petti,  
beati, sorridendo, moriano i giovinetti;



narrateci Schiaffino che agita lo stendardo  
fieramente e procombe; - fate che il nostro sguardo  
avido vegga, e sentano l'anime commosse  
l'omerico tumulto de le camicie rosse,  
sentan quasi lo squillo, che va di balza in balza,  
del Carabelli, senza tregua, che preme e incalza,  
e i canti di vittoria e il fremito d'orgoglio  
quando Egli disse: «con voi posso ciò che voglio:  
verran le vostre donne, verranno superbe a voi  
in su la via fiorita, madri e spose d'eroi.»

Liberata Palermo in tre giornate, scossa  
la mala signoria, va la fiumana rossa  
di battaglia in battaglia, di vittoria in vittoria.  
Verità, coronata di raggi, a la memoria  
narra Bixio che rugge le solenni parole,  
narra Castel-Morone, le combattute gole,  
i nuovi, per l'Italia, Eurialo e Niso e Turno  
morti, ove croscian l'acque del rapido Volturno,  
e l'uomo, cui la gloria dava il più caldo bacio,  
che s'apparta e sdigiunasi con poco pane e cacio,  
che tutto dona e nulla per sè vuol, - dignitosa  
coscienza d'eroe, anima disdegnosa  
che non sa le basse arti, radiante figura,  
umile ed alto più che ogni altra creatura.

Ed eccolo ne l'Isola, Colui ch'è senza pare,  
lunge al mondan rumore, solo, tra cielo e mare:  
altri faccian gazzarra: Egli, fatto bifolco,

traccia, con sapiente mano, il diritto solco,  
e inguainata la sciabola, con la lucida acuta  
zappa rompe la gleba: con occhio esperto scruta  
il germe, il fior, la foglia; pota la vigna e il fico,  
gitta il seme ed il concio... Semplicità di antico.  
Ma se la mano indura su l'avaro terreno,  
una voce da l'onde viene a Lui del Tirreno:  
ascolta, ed il pensiero poggia in alto con l'ale,  
superba aquila, verso più superbo ideale:  
e un'altra volta rutila nel bel sole d'Italia  
la sua spada e fiammeggia la clamide che ammalia,  
e un'altra volta accorono, stringonsi al Capitano  
del popolo i suoi prodi... Ahi! generosi invano:  
ne l'autunnal squallore passa un'ora maligna  
per l'Italia e pei fidi suoi cavalier, - sanguigna  
ora, tragica: ritto sul caval bianco il Duce,  
del lugubre Novembre ne la pallida luce,  
chiama, chiama con voce fremente di dolore;  
«con me, con me venite... con me dove si muore...»  
Indarno! quale schianto per quell'anima invitta  
fredda a sè intorno l'ora sentir de la sconfitta!...

Questo i padri narrarono a i giovinetti intenti:  
dolce ascoltar le forti prove e i belli ardimenti  
mentre ogni alto ideale naufraga in un pantano,  
ed il passato eroico par già tanto lontano;  
dolce porgere agli animi conforto di memorie  
in questo bulicame di ridicole borie;

oh! dolce ne l'assenza d'ogni benigno lume  
vivere in Lui, già padre de la patria. - oggi, Nume.

## DOPO IL LAVORO

Per tutto un anno, con amor, con lunga,  
non interrotta - mai - grata fatica  
(sì come il buon coltivator cui punga  
speme di bionda spica,  
di ricco magliuol, di pingue oliva,  
svelle l'erbe malvage, e de l'amica  
luce ricrea la vite, e da la viva  
brezza ripara la palladia fronde)  
ne le potenzie acute  
«memoria intelligenza volontade»  
noi destammo l'ingenita virtute.

E ne l'opera bella,  
per cui l'animo nostro oggi s'applaude,  
e (sia concesso deh! a l'età novella)  
si ripromette da voi qualche laude,  
fu a noi il maestro paziente guida  
e fidata lucerna:  
«noi ci movemmo co la scorta fida»  
che c'insegnava come l'uom s'eterna...  
E già al desio de gli alacri bifolchi  
apre gli occhi la vite,  
e mareggian le spighe alte ne i solchi,  
e migiolante è il casto arbore mite.

Ma contenta non posa  
l'anima sitibonda, ancor non sazia  
de l'ultima. dolcezza: - ardimentosa  
(augello che in maggior aer si spazia)  
vuole, con prepotenti  
penne, attingere l'ardue ultime cime;  
nè fia che il volo allenti  
- è voto - sin che non tocchi sublime  
là, dove l'almo sol versa torrenti  
di luce diva, là, dove, gioconda  
dal vivo sasso balza viva l'onda.

E dove i padri nostri accolti e stretti  
in una fede stan di veritade  
che scalda i forti petti,  
(amor di libertà li persuade)  
dove aleggia lo Spirito di Colui  
che disse la Parola della Vita  
in giorni tristi e bui  
a la patria smembrata e svigorita;  
dopo il molto sudor ne la fumosa  
assordante officina,  
lieti a studio veniamo, che sublima:  
ecco, la mente in questo ben s'affina,  
ecco, la man callosa  
che il pesante martel sa e l'aspra lima,  
segna la pura linea, e verso il Bello  
va il Pensier, - falcon ch'esce del cappello.

Intanto del lavoro,  
oggi fornito, abbiám larga mercede:  
così gli agricoltor prendon ristoro;  
ma appena la novella alba in ciel riede,  
vengono, più gagliardi, a la lucente  
vanga, a l'util fatica consueta:  
con pio riguardo curano le migna  
che al sol già già si schiude,  
curano il surto germe promittente,  
e con man saggia potano la vigna:  
compiuta l'opra rude,  
se de la messe il cor poscia s'allieta  
e de' be' raspi intatti,  
«levan la voce e rallegrano gli atti.»

# MEMORIE LIGURI



Assuetumque malo ligurem  
VIRG. GEORG. II

Eran aridi scogli, brulle, infeconde rupi,  
eran macigni e scabri monti e valloni cupi:  
davanti la distesa del mar ampia: - null'altro.  
Quivi trasse un tenace popolo, ardito, scaltro.  
Donde esso venne? e quando? chi lo regge e conduce?  
Fioca a noi vien, da i secoli più remoti, la luce:  
invan l'acuto e vigile occhio la Storia intende...  
trova viluppi strani di favole e leggende.

Eran aridi scogli, rupi, monti, valloni,  
quando essi vi calarono, essi, - i Liguri o Ambroni:  
son forti: la mollezza non ha potere sopra  
la fibra lor: si pongono tenacemente a l'opra:  
son sobrii: (il parco vivere fa le gagliarde schiatte)  
cibo: radici e carne; – acqua bevono e latte:  
il pargoletto tuffano, nato appena, ne l'onda,  
poi, cresciuto, lo addestrano con l'arco e con la fionda.

Ora tristi ora lieti s'alternano gli eventi:  
vincon, son vinti, cadono, risorgon più potenti:  
e non curvano a giogo di sorta: non son tempre  
di servi: libertà vollen, ebbero sempre:  
Roma, la trionfante, porge la mano amica  
a gli animosi Liguri, avvezzi a la fatica:  
e nel divino esametro (pensando in me m'esalto)  
dura la degna lode sì come incisa in smalto.

Lungo il lido ove rompono gli spumeggianti gorgi  
ecco, sono castella, son villaggi, son borghi:  
sui ruinosi scogli la torre ardita s'alza,  
e la rupe in fiorita mutasi amena balza:  
il forte utile abeto sul monte il capo estolle,  
e il pacifero ulivo prova bene sul colle;  
i dolci di Lio grappi turgono al sole...  
è la tenacia ligure che puote ciò che vuole.

De la Liguria, Genova la gemma preziosa:  
Petrarca la chiamava: - Genova imperiosa.  
E l'imperio del mare tenne: la genovese  
galea ne le più ardite perigliava intraprese.  
Oh! degli avi febbrile lavor qui sovra il lido,  
oh! l'augurale e caldo lungo echeggiante grido  
di madri e spose, - oh! lieti di guerra apprestamenti,  
(saettie, cocche, galee) generosi ardimenti,  
mirabili fierezze, cuor' saldi e salda fede,  
oh! i ritorni acclamati ricchi di gloria e prede;  
oh! paci fruttuose di gagliarda e di sana

dai vichi e da le piazze sonante opera umana!..  
Messer Guglielmo Embriaco, la vostra torre dura  
(mole superba!) ne la forte antica struttura:  
e durerà di Caffaro guerrier, consol l'Istoria  
fin che l'opre de' Padri culto avranno e memoria.

Sono immortali i tuoi splendori,  
o Genova, o bella madre dei liguri.  
A. G. BARRILI.

A la ligure gente  
ne le vene il fier sangue impetuoso  
scorre, e desio di moto impaziente  
la signoreggia, e volontà d'oprare,  
e un'insita avversione del riposo.  
Così, così del mare,  
su cui Genova a specchio altera s'alza,  
l'onda, fremendo ognor, l'altra onda incalza.

Un rigoglio di vita  
a i genovesi ne le fibre esulta:  
fulmineo il concepir hanno, ed ardita  
infaticata l'opra al pensier segue:  
la vigoria ne' membri asciutti è sculta:  
brevi i sonni e le tregue  
ed i sollazzi; la man pronta afferra  
oggi il martel, doman l'ascia di guerra.

De' liguri ardimenti,  
de gli alti, in terra e in mar oprati, gesti,  
de le audacie non fien gli echi mai spenti  
fin che l'eroiche e belle opre avran pregio,  
fin che la storia (e fia mai sempre) attesti  
come un popolo egregio  
per virtù propria e in suo voler tenace  
seppe in guerra esser forte e grande in pace.

Di gloria redimiti  
passano via pe' secoli i tuoi figli,  
passan, Genova, intatti intieri ardit  
i Carmandino, i Pevere, i Pagano,  
qual gia fur ne le mischie e ne' Consigli  
e in mezzo a l'oceano,  
Guglielmo «il duce ligure che pria  
signor del mare corsegiar solia.»

Ma, o Caffaro, chi eguaglia  
il tuo braccio, il tuo senno, il tuo linguaggio?  
Tu formidal con usbergo e maglia;  
in te potenza di civil pensiero:  
un prode sei, guerrier, - console, un saggio;  
su la tolda, nocchiero  
e capitan, costringi la vittoria,  
in patria pensi e scrivi... ecco, la Storia!

Lungo il sonante lido  
vedo un pigiarsi di folla accorrente

propiziante echeggia intorno un grido:  
- remi al mar! vele al vento! - il nome freme,  
su le labbra, di San Giorgio il valente...  
Quanta ne' cuori speme,  
quanta fede nei cuor, se i Genovesi  
salpan l'ancore e sciolgono i provesi!

La genovese prora  
(brulica la galea d'ardimentosi)  
solca l'onda, - del mar come signora:  
cerca, fruga, s'inoltra; invan contrasta  
l'ira de' venti e il furiar de' marosi;  
tutta per quanto è vasta  
la distesa del mar corre, e potenti  
segni di sè lascia a l'estranie genti.

Chi siete voi? di quale,  
gagliardi marinai, terra voi figli?  
Chi su le vie del mar, chi tanto vale?  
Vi rivela l'audacia, illustri e fieri  
corseggiatori, e 'l sprezzar de perigli:  
salvete, o pionieri,  
pionieri del mar arditi e baldi,  
Tedisio Doria e Ugolino Vivaldi!

Salvete ! oh, quanta un giorno  
speme verrà su l'orme vostre! Ahi! grida  
odo levarsi a vitupero e scorno....  
vedo una turba irriverente... un'anzi

tempo canuto... Ei solo non diffida  
del Genio che lo scorge: «Innanzi!... Innanzi!...  
un giorno... un altro giorno... - un altro ancora...»  
Ecco, le plaghe de la nuova aurora!

Un'aurora novella  
(dopo secoli) o Genova, un tuo figlio  
intravedeva in aer di procella:  
a Lui l'onta e il capestro ed il sentiero  
(duro sentier) del desolato esiglio;  
chè fiamma di pensiero  
temono ancora le moderne upùpe  
sì come a i dì della prometea rupe.

Con ligure tenacia  
Ei strappa Italia al suo lungo letargo:  
parea sogno, utopia, di pazzo audacia:  
vigilavan tiranni dentro e fuori;  
vigilavano coi cent'occhi d'Argo:  
freddo e ignavia nei cuori;  
spirto di vita alcun non li commove...  
Ei sorge, ed osa e grida: - e pur si muove!

ALBARO



Dove il ciel su noi s'incurva con più dolce arco azzurrino?  
qual mai terra altra veracemente dir puossi giardino?  
qui, sul cespo verde, aulisce la regal rosa, e l'ulivo  
le cineree rame espande lungo l'aprigo declivo;  
qui susurra l'aer con blandimenti piani e tepe,  
al suo mite bacio di fiori adornasi la siepe.

Son pur belle, Albaro, ne la quiete loro, son pur care  
le viuzze che conducono, linde e strette, dritto al mare!  
i bei nomi armoniosi! - Via Parini, Olimpo, via  
Sirena... oh! in esse quanta suggestiva poesia...  
Calma intorno: di bambini tratto tratto un gridio giunge  
dal di là dal muro d'edera rivestito: poco lunge,  
ne la casa tutta rosea come un sogno di fanciulla,  
certo echeggia l'idioma che le madri pria trastulla;  
in quel nido solitario, nel più fitto de la villa,  
una vita d'amor svolgesi, come chiara acqua, tranquilla.

Da la solatia collina, che sul mar sembra s'adagi,  
da le selve degli ulivi, degli aranci; dai palagi,  
da le ville, da le logge, che con pura, arte l'Alessi  
disegnava, da i viali folti, da i cupi recessi,  
quante stanche anime in alto sollevaronsi con l'ale  
cui già pria del disinganno punto avea l'acuto strale;

quanti in questa conca verde, ricca di jodio e splendori,  
quanti spirti ritempraronsi di poeti, quanti cuori!...

Da la spiaggia, profumata d'alghe, del tuo San Giuliano,  
è pur bel spinger lo sguardo sovra il mar, lontan lontano;  
è pur bel spiar la vela che riporta il pescatore  
a la sua povera casa dove aspetta in ansia Amore;  
ascoltar quando la calma de la notte è più profonda,  
ne' sereni plenilunî, lo sciacquio roco de l'onda...

# L'INTELLIGENZA

Questa diparte il savio da lo stolto.  
DINO COMPAGNI

Se l'avarò bifolco  
con l'util opra de l'aratro fende  
vivace terra di profondo solco,  
con lieto animo attende  
de l'opima ricolta il tempo amato  
e la speme e il desio gli stanno a lato.

Così, - non altrimenti -  
è la mente de l'uom campo fecondo:  
ara e solca il maestro: - le sementi,  
al bel tempo secondo,  
ei gitta: - la parola arguta e scelta  
«quivi germoglia come gran di spelta.»

E la mente s'impingua  
del buon seme, - che un dì fia frutto buono  
che a lei porge il cultor con dolce lingua:

così ammira il colono  
farsi il raggio del sol vin che consola  
«giunto a l'umor che da la vite cola.»

L'importuna gramigna,  
la lappola, la felce e l'empio rogo  
via sterpa il pio cultor: - a la benigna  
scola - no duro giogo -  
voliam (se non, la mente è morta gora)  
«sì come schiera d'api che s'infiora.»

Del Vero al mite verbo,  
tolto agli oltraggi d'aer inclemente,  
matura il frutto de l'ingegno acerbo:  
aspro nudo pungente  
il prun mostrarsi vedi il verno prima,  
«poscia portar la rosa in su la cima.»

Quando lo illustra il Vero,  
sì come aquila s'alza a poderoso  
superbo ardito vol l'uman pensiero;  
e al raggio glorioso  
pinto corrusca di colori varî  
«a guisa d'orizzonte che rischiarî.»

Non d'un tratto s'apprende  
a lo spirto de l'uom la luce dia,  
ma a grado a grado: - vedi? in ciel s'accende,

al mattin, la giulia  
campagna oriental di poca face  
«che si dilata in fiamma poi vivace.»

Al primo primo lume  
la lodoletta vedi ne l'azzurro  
vispa tuffarsi con le aperte piume;  
con grato odi susurro  
svegliarsi i fior, le frondi odi stormire...  
«così, l'animo preso entra in disire.»

# IN CAMMINO

Allons au but, continuons...

V. HUGO

Su! con lena ed ardore,  
in alto! su! - per l'ardua salita:  
rallarga ogni vigore  
de la mente e de l'anima smarrita:  
va con amor, va con voler, con forza;  
«chè volontà, se non vuol, non s'ammorza.»

Han detto: - al posto segno  
miro costante, (sì il fin mi arrida)  
e il nerbo de l'ingegno  
là drizzo, come a la siderea guida  
drizza lo sguardo vigile ed accorto  
«qual timon gira per venire a porto;»

là, dove bello splende  
il fuoco sacro che gli animi scalda:  
se sotto i piè scoscende,  
via per l'irto cammin, o scheggia o falda,



che val? - ben so che per codeste scale  
«beltà s'accende quanto più si sale.»

E già lungo il sentiero  
difficile (mi giova il grande amore)  
ho colto, - molti spero  
côrne, - tra vepri e spin' un qualche fiore;  
ché, chi ben guarda, di tai fiori abbonda,  
«sì come luce luce in ciel seconda,»

Tal, per la via petrosa,  
a l'uom del monte (e l'affretta desio  
de la fiorente sposa)  
attenua la fatica il fragorio  
de l'onda che diroccia in bianche spume  
«mostrando l'ubertà del suo cacume.»

A la rana il palude  
fosco; - a l'aquila il picco luminoso;  
al ferro su l'incude  
l'opra assidua del maglio: - l'animoso  
spirto pungo desio di giunger l'erta  
«dove la verità gli è scoperta.»

Allor, plausi e corone:  
sì come, un tempo, presso l'onda alfea,  
nel pelopeo agone,  
di Pindaro l'alata oda fremea

(oh! dal trionfo vagheggiata speme)  
«quasi torrente ch'alta vena preme.»

In alto! su! - mi segua  
(deh! sempre) il trepidante occhio materno:  
la nebbia, ecco, dilegua  
che la vista impedia del Bello eterno;  
già nel pensier, che in lui si rinnovella,  
«come figura in cera, si suggella.»

# PAROLA MATERNA

Figlio ascolta, ascolta bene, disse un dì la madre mia:  
questa vita, senza studio, figlio, sai che cosa sia?  
Essa è tenebre e caligine se il saper non la conforta,  
è una landa isterilita, è una landa incolta e morta:  
non fruscio di verdi fronde, non zampilli d'acque chiare,  
non un fior, non un augello: sterpi, stecchi ed erbe amare,  
e marruche e rovi e spine, serpi odiosi e reo vapore,  
e silenzio che desòla, - solitudine e squallore.

Torpe in calma accidiosa, pari a livida palude,  
l'intelletto uman se il foco dello studio, che il ver schiude,  
non gli dà il possente palpito de la vita più sincera,  
non lo irraggia colla diva «luce che da sé è vera.»  
Sai che avvien se non fecondano pie rugiade e pioggia e sole  
la sementa? Il cultor vede vote e squallide le aiuole.  
Ha tesor la selce, nelle vene sue, di foco, ma  
non percossa, mai la silice, mai scintilla produrrà.

Una forza arcana e nobile l'intelletto umano asconde,  
come nelle sue volute la conchiglia in grembo all'onde  
tien la perla chiusa: questa fin che il sol non la percota  
non isplende, e quella solo per virtù di studi é nota.  
Il Pensier tende allo spazio come al mar la bianca vela,  
è il Pensier dell'uomo augello che alle altezze mira e anela:

ma la vela cade floscia, se per buon vento non turge,  
ma l'augel senza vigore d'ali in alto non assurge.

Possa un giorno (deh! non vada sperso il voto ch'oggi faccio)  
dire: è questi il figlio in cui solo tutta mi compiaccio.  
Alla donna che le andava numerando armille e perle  
e chiede: - le tue, Cornelia, dove son? vorrei vederle! -  
sai che disse, appena i figli a lei trasser baldi e belli,  
la matrona superbendo: - Questi sono i miei gioielli! -  
Figlio vuoi che anch'io mostrarti possa un dì con pari orgoglio?  
Cosí a me disse la madre: rispos'io: madre, sí, voglio! -

# UNA PREMIAZIONE TRA I MONTI

Ricordate?. - Era rigido l'inverno; il giorno breve;  
non frondi e fiori, gli alberi senza nidi; - la neve  
alta e bianca, su i monti, ne i boschi, ne le valli;  
i diacciuoli, da i rami, lucean come cristalli;  
pungea crudo il rovajo; ghiaccio per ogni dove:  
la vostra mucca, il vostro capretto ed il pio bove  
rugumavan tranquilli nel tepor de le stalle  
anelando al trifolio de l'ampia opima valle:  
la vostra famigliuola nel rozzo casolare  
raccolta, novellava d'intorno al focolare.

Voi, bimbi, no: al dovere voi ligi, voi, per nulla  
curanti de la sizza, camminavate sulla  
neve alta, passavate i rigagnoli in ghiaccio,  
a torme, intirizziti, coi libri sotto il braccio,  
senza un rimpianto per la casa lieta di fuoco,  
ilari in volto come bimbi che vanno a giuoco:  
andavate, ad un punto guardando, come al faro  
guarda, ne l'infuriare de l'onde, il marinaio...  
Quel punto, quella meta verso cui tende e vola  
lo Spirito, si chiama, voi lo sapete: - Scuola!

Oh! dolci de la scuola benedette pareti,  
dove i bimbi s'affollano silenziosi e queti,  
levando curiosi gli arguti occhi nel viso

de la Gentil che in loro, con materno sorriso,  
con gesto affettuoso, depone la semente  
che darà fiori e frutti ne l'avvenir: - la mente  
tenerella del bimbo si snebbia adagio adagio;  
lo spirito, che andava dianzi quasi randagio,  
a grado a grado piegasi al raziocinio; - pensa!

Si riversa ne l'anima onda di luce immensa...  
Ed eccoli dimentichi già quasi dei trastulli:  
Vedeteli: - già l'Uomo lampeggia in quei fanciulli.  
Il poeta più umano del secolo, Vittore  
Hugo, che il forte ingegno con la fiamma del core  
seppe nutrir, solenne dettava ammonimento:  
«ne la scuola, il Maestro porge al fuoco alimento:  
quando il fanciullo compita, scoppietta una scintilla...»

Io scorgo ne l'attonita, bimbi, vostra pupilla  
la gioia del dovere compiuto, il giusto orgoglio  
di chi disse a sè stesso: debbo studiare, voglio  
studiare, e finalmente ha il premio che non era  
follia sperar: - così, l'agricoltore, a sera,  
al parco desco, pensa premio a la sua fatica  
turgidi i grappi de la vite e piena la spica.

Fu tempo, - ornai lontano - che l'umil uom del campo  
sudava, come un bruto, su la gleba; ed il lampo  
del pensier gli era ignoto: - sovra la curva fronte  
sculti portava i danni de l'ignoranza e l'onte:  
era servo, e il volevano servo: - ma la Parola



libera, un giorno echeggia: - echeggia da la Scuola,  
echeggia da la Stampa: l'Uom ritrova sè stesso,  
si rivolge a una meta; questa meta è: Progresso:  
date affetti a chi ad essa, bimbi, per man vi adduce;  
l'Amor ch'oggi vi guida, bimbi, è Amore di luce.

# ODE ALLA GIOVINEZZA

Sei bella, Giovinezza!  
Per te nel fiele de l'età canuta  
cade una stilla ancora di dolcezza;  
sei bella, o che tu, arguta,  
da le foglie, sorridi,  
de gli arbori novelle,  
o che, senza pensieri, attorno guidi,  
tripudriante schiera di donzelle,  
o susciti de l'uomo entro del cuore  
furor di gloria ed incendi d'amore.

A chi, triste, misura  
il lungo lungo sentiero percorso,  
e gravar de' molti anni la tortura  
sente sul curvo dorso,  
tu, Giovinezza, appari  
col bel volto ridente,  
e, quasi stella in ciel fosco, rischiari  
l'anima chiusa desolatamente,  
che de' tuoi vezzi, - oblitera visione -  
ancor s'allegra e de la tua canzone.

Sei, col gracil germoglio,  
bella, ne' campi, al tempo novo e gaio,  
de le frondi, ne' boschi, con l'orgoglio,

co' fiori nel rosaio,  
con la vite giuliva  
del balzo solatio,  
co' mignoli che chiudono l'uliva,  
col vivace de' nidi pigolio,  
bella, se il monte e il prato e la riviera  
dipingi di mirabil primavera.

Tu deponi sul labro  
de le fanciulle la canzon d'amore,  
e le guance ne avvivi di cinabro,  
e gli occhi di splendore,  
che, tua mercé, soltanto  
fiori vedono intorno,  
e ancor non sanno il retaggio di pianto,  
non sanno il duolo: - con il crine adorno  
de le tue rose (in core han l'esultanza)  
piegan le membra al ritmo della danza.

Indomita fermezza  
tu insegni al forte e baldo adolescente  
che perigli e viltà vince e disprezza,  
che mostra la possente,  
nel guardo vivo e fiero,  
ala che in suo cammino  
sorreggerà l'intrepido pensiero;  
ed a l'ampio torace, ed al taurino  
collo, ed al capo eretto, di gagliarde  
opere ben si par com'ei tutto arde.

Accorri su l'Alfeo,  
presso il delubro de l'Olimpio Giove  
(urge, e infiamma il desio del premio oleo)  
a l'ardue inclite prove  
di forza e di destrezza;  
e al pugile garzone  
giova il gustar de la divina ebbrezza,  
nel plenilunio d'ecatombeone,  
«che saziando di sè, di sè asseta»  
l'ulivo, e il plauso, e l'inno del Poeta.

Deh! profuma, o Castalia,  
il canto mio che a maggior volo or s'alza:  
fiore di Giovinezza, fior d'Italia,  
caduto in ogni balza  
del nativo paese,  
sacro fiore reciso  
in sul primo mattin, nel dolce mese  
di maggio (tutta l'Isola è un sorriso)  
salve! o, di gentil sangue fragrante  
bel fior, da la corolla fiammeggiante.

# INDICE

Guardando all'avvenire  
Maria Mazzini  
È uno che amerà il popolo  
Fantasio  
Giovine Italia  
La Bandiera  
Chi siamo noi?  
Goffredo Mameli  
Momenti epici  
Dopo il lavoro  
Memorie liguri  
Memorie liguri  
Albaro  
L'intelligenza  
In cammino  
Parola materna  
Una premiazione tra i monti  
Ode alla Giovinezza